

La pratica teorico-politica della rivista tra Ottocento e Novecento

Studi a partire dalle riviste dell'Emeroteca
dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

a cura di Giovanni Campailla e Antonio Del Vecchio



ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI PRESS

Costellazioni

5

*Tutto è fatto per custodire la scena in cui costellazioni
sempre nuove, sino ad allora imprevedibili, possano accadere*

Walter Benjamin, Asja Lacis

La collana “Costellazioni” è volta a valorizzare il contributo dei giovani borsisti alle attività dell’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. I singoli progetti, articolati secondo temi proposti in seminari e laboratori tenuti nel corso dell’anno accademico in Istituto, sono iscritti in un complessivo percorso di formazione che ha come obiettivo primario la creazione di spazi condivisi di riflessione.

La pratica teorico-politica della rivista tra Ottocento e Novecento

Studi a partire dalle riviste dell'Emeroteca
dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

a cura di Giovanni Campailla e Antonio Del Vecchio

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press

La collana Costellazioni è promossa dall'Istituto Italiano per gli
Studi Filosofici

© 2021 Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
www.iisf.it

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press
Via Monte di Dio, 14
80132 Napoli
www.scuoladipitagora.it/iisf
info@scuoladipitagora.it

ISBN 978-88-97820-52-9 (versione cartacea)
ISBN 978-88-97820-53-6 (versione digitale in formato PDF)

Il marchio editoriale Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Press è coordinato e diretto dalla Scuola di Pitagora s.r.l.
Pubblicato nel mese di giugno 2021

INDICE

Premessa <i>Praticare la rivista</i> di Giovanni Campailla e Antonio Del Vecchio	7
 <i>Un patrimonio culturale ancora inesplorato: l'Emeroteca dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici</i> di Valerio Cacace	13
 <i>L'Ottocento filosofico italiano pre e postunitario nelle riviste dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici</i> di Marco Diamanti	31
 <i>Le riviste dell'Ottocento filosofico italiano</i> di Marcello Mustè	93
 <i>L'esperienza di farsi classe operaia: da «L'Écho de la fabrique» (1831-1834)</i>	

<i>a «Les Révoltes logiques» (1975-1981)</i> di Giovanni Campailla	101
<i>Il movimento operaio attraverso le riviste</i> di Guido d'Agostino	131
<i>L'esperienza teorica e politica</i> <i>di «Socialisme ou barbarie»</i> <i>tra marxismo critico e crisi del marxismo</i> di Antonio Del Vecchio	137
<i>Commento alla relazione</i> <i>su «Socialisme ou barbarie»</i> di Davide Tarizzo	173
<i>Le “riviste militanti” della Nuova Sinistra:</i> <i>una genealogia</i> di Marco Morra	179
<i>Le forme della rivista</i> di Massimiliano Biscuso	265

LE RIVISTE DELL'OTTOCENTO FILOSOFICO ITALIANO

di Marcello Mustè

La ricerca, ampia e intelligente, che Marco Diamanti ha condotto su *L'Ottocento filosofico italiano pre- e post-unitario nelle riviste dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici* ci restituisce un capitolo importante della filosofia italiana nel secolo decimonono, che non può essere limitato alla sola area napoletana e meridionale, ma che riguarda l'intero processo di formazione di una identità nazionale, di una élite intellettuale, di un ethos comune, direi persino (come Diamanti sottolinea con riferimento a un famoso libro di Jürgen Habermas) di una "opinione pubblica". Un processo accompagnato dal contributo determinante delle innovazioni tecniche, relative alla stampa e all'editoria, dall'introduzione del torchio a vapore fino alla "rotativa" e al telegrafo elettrico. Il rapporto tra elaborazione teorica e prassi politica rimane centrale in tutti i passaggi della ricerca, diventando via via inestricabile: attraverso le riviste esaminate emerge un profilo abbastanza netto della storia degli intellettuali italiani in un periodo che possiamo definire formativo della coscienza nazio-

nale italiana, soprattutto nel Mezzogiorno. Colpisce, nella descrizione di tale processo, l'importanza che la *filosofia* acquista nella genesi dell'identità italiana. Forse in nessun paese europeo la dimensione filosofica assume tanto rilievo quale vettore della costruzione di una coscienza comune. Quello che in altre realtà nazionali sono state la storiografia, la filologia, la poesia, l'economia o la politica in senso stretto, in Italia ha trovato nella filosofia, e in una filosofia (come insegnava Eugenio Garin) con una forte vocazione civile, un punto di effettiva sintesi. Anche per questo lo studio della storia della filosofia italiana rimane un compito fondamentale per la ricostruzione della storia civile del paese.

Inoltre emerge dalla ricerca il rapporto costitutivo tra la filosofia italiana e la filosofia europea. Diamanti ricorda il divieto di accesso e di circolazione nel Regno di Napoli non solo di opere italiane (da Gioberti a Rosmini a Beccaria), ma anche di grandi autori del pensiero europeo: Malebranche, Kant, Hegel e così via. La nuova filosofia italiana nasce nel momento in cui questo divieto cade o viene attivamente aggirato, quando le opere di questi autori proibiti (a cui si potrebbe aggiungere il nome di Marx, diffuso in Italia già dalla metà dell'Ottocento) cominciano a essere assimilate, tradotte, interpretate, lette nella lingua originale. È dentro tale apertura, nel mezzo di una simile circolazione (e non certo per linee autoctone), che sorge propriamente una filosofia italiana moderna.

Tale circostanza, che la ricerca di Diamanti pone in giusta evidenza, dice qualcosa anche sui compiti che abbiamo di fronte in questo campo di studi, in una epoca di crisi evidente degli Stati nazionali, di formazione lenta e non poco faticosa di una coscienza

europea e di dispiegata globalizzazione. Si tratta (per la nostra generazione e per quelle più giovani) di una sfida molto difficile. La storia della filosofia italiana, anche sotto il profilo metodologico, deve essere profondamente rinnovata, guardando alle grandi domande del presente, innalzandola, per così dire, a un livello sovranazionale. Ciò significa, dal mio punto di vista, che i grandi processi di circolazione dei testi e di interdipendenza delle culture devono oggi occupare il centro della ricostruzione storiografica, molto più di quanto accadesse nel passato. La traduzione reciproca delle culture diventa il nodo fondamentale, il tema veramente protagonista, di una storia della filosofia italiana. Se non saremo capaci di operare questo passaggio, rischia di prevalere l'opinione, già largamente diffusa e comune, secondo cui la filosofia italiana non esiste come oggetto di studi, è (come si dice) un *ossimoro*, la composizione maldestra di due cose – il discorso universale e puramente speculativo della filosofia e la dimensione storica ed empirica delle nazionalità –, due cose (così si ripete) che non possono stare insieme. Imparare a leggere queste due dimensioni l'una nell'altra, non nella figura di un *ossimoro* ma nella forma di una generazione concreta delle idee dalla storia civile e, viceversa, della storia dalle visioni del mondo della filosofia, vincendo la tendenza alla disgregazione e alla frammentazione dei saperi, questo è il grande problema che abbiamo di fronte.

Nella ricerca di Diamanti emergono due passaggi principali, che rappresentano due momenti cruciali nella storia della filosofia italiana. La prima tappa ruota intorno al «Museo di letteratura e filosofia», che nel 1843 diventa «Museo di scienza e letteratura», con l'eliminazione (come scrive argutamente Diamanti)

del «pericoloso riferimento alla filosofia», che costituisce l'elemento critico, civile, persino rivoluzionario di questa epoca: specie, giova ripetere, dove minaccia di mettere in circolazione la grande cultura europea. Questa rivista (le cui quattro serie arrivano fino al 1860) si concentra nei nomi di Stanislao Gatti e Stefano Cusani, ma richiama anche altre figure non meno importanti come quelle di Luigi Blanch e Ottavio Colecchi. Siamo nel momento cruciale dell'inserzione della filosofia di Hegel nella cultura meridionale, che significa molte cose: il superamento della fase dominata da Pasquale Galluppi (che morirà nel 1846, ma che fin dal 1840, anche per circostanze private, è ridotto a una sostanziale inerzia), il quale aveva determinato una rilevante apertura alle correnti principali della filosofia europea; il rapido declino dell'eclettismo determinato dalla diffusione degli scritti di Victor Cousin e il pieno manifestarsi di quella "rinascita" di Vico che era avvenuta in Italia a partire dal 1830. In tale passaggio l'opera di Colecchi fu decisiva, non tanto per l'interpretazione che offrì di Hegel (ancora acerba e immatura), quanto per l'aspetto critico, negativo, della sua riflessione, che cominciò a mettere in discussione il primato del coscienzialismo di Galluppi e l'approccio eclettico derivato da Cousin. Sono gli anni dei corsi sulla storia della critica di Francesco De Sanctis e della formazione di una nuova generazione (che lo stesso De Sanctis chiamò la "generazione del '30"), di cui Gatti e Cusani saranno i veri iniziatori e che porta al più maturo hegelismo critico meridionale.

Rimane da chiedersi quale Hegel arrivò in Italia e perché esercitò una funzione civile così rilevante. Se consideriamo le traduzioni, dobbiamo risalire alla *Filosofia della storia* di Giambattista Passerini del 1840

(pubblicata in Svizzera) e alla *Filosofia del diritto* di Antonio Turchiarulo del 1848, senza trascurare la circolazione delle edizioni francesi, a cominciare dal *Cours d'Esthétique* di Charles Magloire Bénard a cui si applicò, fra gli altri, il *De Sanctis*. Anche negli autori del «Museo» lo Hegel prevalente è quello della storia della filosofia, della filosofia della storia e dell'Estetica, a cui solo in seguito si aggiungerà, soprattutto per opera di Bertrando Spaventa, la *Fenomenologia dello spirito*. La *Scienza della logica* avrà una fortuna più contrastata, anche per le critiche a cui è subito soggetta (quelle di Rosmini, ma anche di Passerini e Colecchi), tutte concentrate sulla dottrina dell'essere e sulla prima triade, fino alla più famosa di Spaventa del 1864. Lo Hegel che entra in Italia, dunque, è lo Hegel della filosofia della storia, della storia della filosofia, dell'estetica e della *Rechtsphilosophie*: insomma lo Hegel dell'identità di storia e libertà. Solo con l'idealismo di Croce e Gentile le cose cambieranno, sino al punto che si avrà un parziale ribaltamento della prima ricezione: questi autori (in particolare Croce) ridimensioneranno, rispetto a Spaventa, il significato della *Fenomenologia dello spirito*, criticheranno apertamente le filosofie "empiriche" di Hegel (filosofia della storia, estetica, filosofia del diritto, filosofia della natura) e di conseguenza riabiliteranno, almeno in parte, la *Scienza della logica*, in particolare la dialettica degli opposti come contributo fondamentale della filosofia hegeliana, pur continuando a confutare la tormentata prima triade. Ma in tutta la tradizione italiana (con l'eccezione della linea ortodossa di Augusto Vera e Raffaele Mariano) Hegel rimane per un lungo tratto il filosofo della libertà, che in questo senso contribuisce potentemente alla formazione della coscienza nazionale.

Il secondo nucleo della ricerca di Diamanti riguarda il «Giornale napoletano di filosofia e lettere». Qui siamo in un'altra fase della filosofia italiana, nel cuore dello hegelismo napoletano e, soprattutto, del destino della scuola spaventiana. La rivista esce per l'editore Morano nel 1872 in fascicoli mensili diretta da Bertrando Spaventa, Francesco Fiorentino e Vittorio Imbriani. Questa prima serie, che dura il solo arco di un anno, è di enorme interesse e rappresenta bene quello che (già in un momento di transizione della filosofia italiana e di crisi dell'idealismo) avrebbe potuto essere la scuola di Spaventa, con un confronto serrato e sempre fecondo con le nuove tendenze del realismo e del positivismo. Ma con il rapido esaurimento della prima serie comincia il processo di disgregazione della scuola spaventiana (se possiamo ancora parlarne), che diventa evidente nella ripresa della rivista del 1875, diretta da Fiorentino ma sostanzialmente costruita da Carlo Maria Tallarigo, e poi nelle altre due serie iniziate nel 1879 e che arrivano fino al 1886. Tutti ricordano la sferzante battuta di Antonio Labriola sul «Giornale napoletano di filosofia e lettere» in una lettera a Bertrando Spaventa del 25 luglio 1875: «è diventato una roba da cialtroni. Io mi permetto di pregarvi che non vogliate pubblicarci nemmeno un rigo». E così avvenne, nel senso che Spaventa non vi collaborò. La scuola spaventiana si era dissolta nel clima di "fine secolo", che si affermò allora in Italia, e nella ricerca spasmodica di una specie di "compromesso" tra idealismo ed empirismo che ne segnò l'epilogo. Quando tra il 1883 e il 1885 morirono tutti gli esponenti maggiori dello hegelismo meridionale (Spaventa e De Sanctis nel 1883, poi Fiorentino e Imbriani), l'eredità della scuola, già largamente consumata, arrivò nelle mani di Donato

Jaja e Sebastiano Maturi: due autori, al di là dell'onestà e dei meriti che certamente ebbero, che avevano perso contatto con la lezione di Spaventa o almeno con i nuclei più innovativi della sua filosofia, la riforma della dialettica e la circolazione del pensiero europeo. Temi che rinacquero successivamente per altre vie, con la ripresa tendenziosa ma sempre acuta di Giovanni Gentile, con il rapporto per lo più taciuto ma presente di Croce con i temi della riflessione spaventiana (fino agli ultimi scritti sulla vitalità e l'origine della dialettica), poi con il Labriola dei saggi sul materialismo storico, che riprese quelle intuizioni di Spaventa nei temi della praxis (nel terzo saggio sul materialismo storico) e della interdipendenza (nel quarto saggio, *Da un secolo all'altro*) e che per questa via diventarono poi centrali nei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci.